

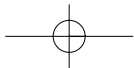
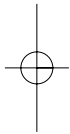
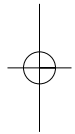
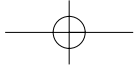
Oblique

La rassegna stampa di Oblique Junot Díaz



«Mi uccideva il pensiero che se fossi morto nessuno avrebbe saputo del modo in cui io e i miei amici eravamo cresciuti»

- Antonio D’Orrico, “La sventura del mondo è colpa del fukú americanus”
Corriere magazine, n. 15, 7-14 aprile 2008 3
- Maria Zuppello, “Un Pulitzer in bilico tra Santo Domingo e gli States”
Panorama.it, 16 aprile 2008 5
- Marco De Martino, “Sono il nipotino di Marquez, scrivo in spanglish”
Panorama, n. 16, 14-20 aprile 2008 7
- Antonio D’Orrico, “Certo che questo Pulitzer scrive meglio di tanti Nobel”
Corriere magazine, n. 16, 14-20 aprile 2008 9
- Livia Manera, “Undici anni di silenzio e ora il Pulitzer”
Corriere della Sera, 22 aprile 2008 11
- Antonio Monda, “I dittatori di Junot Díaz”
la Repubblica, 18 aprile 2008 13
- Francesca Borrelli, “Il mio ideale era un romanzo divertente e brutale”
il manifesto, 23 aprile 2008 15
- Alessandro Piperno, “Caro maestro, perdonalo se puoi”
Vanity Fair, 23 aprile 2008 19
- Alessandro Bertante, “Nuova onda ispanica”
D della Repubblica, 26 aprile 2008 21
- Danilo Maestosi, “La magia può battere anche le dittature”
Il Messaggero, 28 aprile 2008 23
- Brunella Schisa, “Dopo undici anni di lavoro ecco Oscar, una vita da Pulitzer”
Il Venerdì di Repubblica, primo maggio 2008 25



La sventura del mondo è colpa del fukú americanus

Antonio D'Orrico, *Corriere magazine* n. 15, 7-14 aprile 2008

Da Santo Domingo arriva uno dei più promettenti nuovi scrittori americani, con storie di antiche maledizioni, vecchi casanova e giovani imbranati a caccia di imprevedibili muchachas

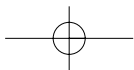
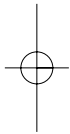
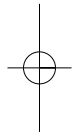
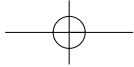
Non capirete mai nulla del mondo contemporaneo se non tenete presente il potere portentoso del fukú (*fukú americanus*). Le sue origini sono avvolte nel mistero e risalgono probabilmente al momento dell'arrivo degli europei a Hispaniola. Il fukú è una maledizione infallibile di cui fece molto uso l'infame e sanguinario dittatore di Santo Domingo Rafael Leónidas Trujillo Molina. Pensate, per esempio, che John Fitzgerald Kennedy sia stato ucciso dalla mafia o da Lyndon Johnson o dagli alieni o dal KGB o da Lee Oswald o dal fantasma di Marilyn Monroe? Tutte ipotesi sbagliate e fuorvianti. Il presidente Kennedy fu ucciso dal fukú, dall'antica maledizione lanciata da Trujillo perché Kennedy nel 1961 aveva dato via libera agli agenti della CIA incaricati di assassinare il dittatore dominicano. E la maledizione non si fermò lì. Il fukú è lungo, continua negli anni, generazione dopo generazione. Per questo la famiglia Kennedy prosegue nel suo percorso di sventura, discendente dopo discendente, disgrazia dopo disgrazia. «Ecco un episodio per i fissati del complotto: la notte che John Kennedy Jr precipitò a bordo del suo Piper Saratoga insieme a Carolyn Bessette e a sua sorella Lauren (fukú), a Martha's Vineyard la domestica preferita del padre di John-John, Providencia Paredes, dominicana, gli stava cominciando il suo piatto preferito: chicharrón de pollo. Ma il fukú mangia sempre per primo, e da solo».

Benvenuti in un romanzo folle ed esilarante sulle peripezie di una famiglia dominicana emigra-

ta nei sobborghi di New York. L'autore è Junot Díaz ed è dominicano emigrato anche lui ma non ha dimenticato il suo mondo di origine. Il mondo del terribile fukú, del terribile Trujillo e dell'affascinante playboy Porfirio Rubirosa, protagonista del jet set anni '40 e '50, citato nel romanzo come il volto allegro del trujillato: «Alto, affascinante, con un viso dai tratti delicati è un "enorme fallo che creò scompiglio in Europa e Nordamerica"».

Il primo personaggio che incontriamo è Oscar, introverso e grasso scrittore fantasy in erba, che ha il problema di non piacere alle donne, che invece a lui piacciono molto. Vanamente, suo zio Rudolfo, un cultore della materia (il suo score è «quattro figli con tre donne diverse»), cerca di dare qualche dritta al nipote: «Stammi a sentire, *palomo*: devi prendere una *muchacha*, y *metesélo*!». Ma la *muchacha* non si fa prendere anche perché Oscar, alla grassezza e alla condizione di scrittore fantasy in erba, aggiunge capelli semicrespi in una improbabile acconciatura afro-portoricana, «enormi occhiali da psicopatico» e repellente peluria sopra il labbro superiore a formare, come dicono i suoi amici, un infallibile «dispositivo anti-gnocca», cioè l'esatto contrario dell'effetto provocato dall'eroe nazionale dominicano Porfirio Rubirosa.

Non c'è solo Oscar. C'è anche sua sorella Lola e c'è la loro mamma Beli. E le loro vite sono segnate dal fukú e dal sesso. Ve le racconterò nella prossima rubrica (fukú permettendo).



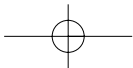
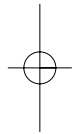
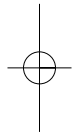
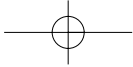
Un Pulitzer in bilico tra Santo Domingo e gli States

Maria Zuppello, *Panorama.it*, 16 aprile 2008

Ha dovuto aspettare più di dieci anni per vedere definitivamente consacrato il suo talento. Junot Diaz non ha solo vinto il Pulitzer per la narrativa 2008 per il suo *La breve favolosa vita di Oscar Wao* (uscito in Italia per Mondadori) ma ha dato il seguito che meritava al successo già raccolto nel 1996 negli Usa con *Drown*.

La breve favolosa vita di Oscar Wao è un tour de force geografico ed emozionale in cui Diaz, classe 1967, nato a Santo Domingo ma naturalizzato statunitense, ripercorre i temi che più gli stanno a cuore perché vissuti sulla propria pelle: la dura esperienza dell'emigrazione, le dinamiche familiari, non sempre facili e idilliache, e il rapporto con il sesso di un giovane che è il prodotto di due culture differenti. Proprio come l'autore e come il suo personaggio, Oscar, un dominicano obeso e goffo che vive nel New Jersey, ossessionato dalle ragazze (che però lo ignorano), dai giochi di ruolo e dai romanzi di fantascienza e fantasy. Il suo sogno è di diventare il Tolkien dominicano e

ovviamente di trovare l'amore. Ma per centrare il suo obiettivo deve sfidare il micidiale fukù, l'antica maledizione dell'isola che perseguita i membri della sua famiglia da generazioni. Già, il fukù, con tutto il bagaglio che si porta dietro di dolore e sventura. La maledizione della Storia che porta Diaz a definire la sua terra d'origine come Ground zero dei Caraibi, in cui il Vecchio Mondo è morto per lasciare spazio al Nuovo. Dietro la metafora di un'isola segnata dall'uomo bianco e dalle dittature sostenute dall'Occidente. Come quella di Trujillo, dittatore a vita e la sua fu particolarmente lunga se imperversò dal 1930 al 1961, considerato uno dei responsabili del dramma storico della Repubblica Dominicana. Diaz si muove dunque tra passato e presente, in cerca di un futuro per il quale è solo possibile sperare. Per ogni fuku però, ed è lui stesso a raccontarlo nel romanzo, secondo le leggende tradizionali c'è sempre una zafa, un controincantesimo. È alla letteratura, dunque, alla sua, che affida questo difficile compito.



Sono il nipotino di Márquez, scrivo in spanglish

Marco De Martino, *Panorama* n. 16, 14-20 aprile 2008

Il *New Yorker* arriva a definirlo uno dei venti autori del secolo. Del dominicano Junot Diaz esce in Italia il nuovo romanzo. Fra ironia e denuncia sociale.

Il settimanale *New Yorker* arriva a definirlo «uno dei 20 narratori più grandi del Ventunesimo secolo». Ma non è facile capire che posto occuperà Junot Diaz (tra l'altro vincitore del Premio Pulitzer 2008) nella storia della letteratura. Dopotutto nessuno prima di lui era riuscito a mettere assieme i *Fantastici Quattro* e il realismo magico di Gabriel García Márquez, lo «spanglish» degli immigrati ispanici negli Stati Uniti e il linguaggio dei manga giapponesi, il Signore degli anelli e il dittatore dominicano Rafael Trujillo. «Se invitassi tutti i personaggi del mio libro nella stessa sala sarebbe una festa molto strana» scherza Junot Diaz in questa intervista esclusiva a *Panorama*.

«Vuoi più fantascienza di quella che c'è a Santo Domingo? Più fantasy delle Antille?» dice il protagonista di *La breve favolosa vita di Oscar Wao* (Mondadori, in libreria il 15 aprile), romanzo che ha portato i critici americani a evocare giganti come Philip Roth, i cui ebrei del New Jersey abitano a poca distanza dal ragazzino del ghetto afflitto da problemi di peso e dalla paura di rimanere vergine nella storia di Diaz.

Arrivato in America a 6 anni, dopo che la famiglia era emigrata per sfuggire alle squadre della morte che hanno terrorizzato la Repubblica Dominicana per 12 anni, lui è cresciuto parlando lo stesso misto di inglese e spagnolo che ora mette in bocca ai suoi personaggi: «Ogni libro richiede un certo sforzo di comprensione del linguaggio, il mio forse un po' di più. In un certo senso il lettore è messo nella condizione degli emigrati, che un po' capiscono e un po' no, ma sanno che va bene comunque».

Anche nella sua storia personale l'emigrazione è così importante?

Sì, perché io sono il figlio degli emigrati clandestini arrivati negli Stati Uniti in un momento in cui legalizzarsi era molto più facile di adesso. Sono cresciuto in un quartiere assurdo di Paterson, in New Jersey, a fianco della più grande discarica nella costa est degli Stati Uniti. I miei vicini di casa non erano solo dominicani ma neri, cubani, portoricani: un campionario della parte più povera della società. C'erano anche molti vietnamiti, reduci della guerra, ed erano i più razzisti di tutti.

In America oggi si parla molto di rimpatriare i clandestini: lei cosa ne pensa?

Penso che non esista dibattito più idiota di questo. La verità è che l'economia americana senza clandestini crollerebbe, eppure si parla solo di punire i senza visto. Anche se si sterminassero tutti i clandestini ci sarebbero comunque 20 milioni di persone in coda alla frontiera, disposte a rischiare la pelle pur di entrare negli Stati Uniti. Si cerca di terrorizzare la gente, invece di parlare del problema reale.

Quale problema?

Non si dice mai che gli Stati Uniti hanno paura di parlare della questione razziale. E infatti quando qualcuno cerca di farlo viene pubblicamente lapidato, come è successo a Barack Obama (candidato democratico nero alle presidenziali americane, ndr). Il quale è un centrista ma in questo contesto di pavidità assoluta passa per un estremista. Come se fosse Che Guevara. «Por favor, amigo»...

Proprio perché c'è una paura così grande di chiamare le cose col loro nome penso sia dovere degli scrittori scrivere di questi argomenti.

Per farlo lei ha scelto come protagonista un «nerd», cioè un ragazzino un po' perdente appassionato di fantascienza. Perché?

Perché anche fra gli emigrati uno come lui alla fine è un emarginato. Oscar non è un nerd di successo come i miliardari di internet. Anche se le sue passioni sono entrate a far parte della cultura di massa, restano quelle di un perdente. Chi si cura davvero dei fumetti o dei giochi di ruolo? Il suo è un mondo a parte rispetto a quello dei genitori, e anche se le loro culture si influenzano nella reciproca incomunicabilità, alla fine il presente di Oscar e dei suoi amici è segnato dal passato dei genitori negli anni della dittatura di Trujillo.

Perché lei pensa che l'America Latina continuerà a produrre dittatori come quello o personaggi discussi e autoritari come Hugo Chávez?

Perché una delle caratteristiche dell'America, sia del Nord sia del Sud, è il culto del maschio. Il machismo latinoamericano e il patriottismo statunitense sono la stessa cosa, il Nuovo mondo è più

unito di quel che sembra. E la fonte di tutti i mali sta nei Caraibi, dove il Nuovo mondo è nato, e che io vivo come se fossero la scena di un crimine. Gli americani vogliono dimenticare quelle isole, che invece sono molto più importanti nella loro storia di quel che si pensi.

Lei mantiene contatti con gli scrittori sudamericani?

Vado a Santo Domingo tre volte l'anno, ma non mi sento parte della scena letteraria latinoamericana. Gli autori di quei paesi rappresentano solo una delle tante influenze che vivo. Non mi sento neppure parte della generazione di nuovi scrittori a cui sono spesso accomunato, da Dave Eggers a Michael Chabon. Mi sembra che siamo tutti molto diversi tra noi.

Tra la sua prima raccolta di racconti e questo libro sono passati undici anni: come mai?

I romanzi hanno bisogno di tempo, e io scrivo lentamente. Ma forse è anche perché da giovane ho sgobbato come un cane facendo lavori infimi, e non appena ho avuto la possibilità di prendermela comoda ne ho approfittato. Succede anche adesso: tutti mi chiedono se ho un nuovo progetto, ma la verità è che non sto facendo assolutamente niente.

Certo che questo Pulitzer scrive meglio di tanti Nobel

Antonio D'Orrico, *Corriere magazine*, n. 16, 14-20 aprile 2008

Junot Díaz, 40 anni, vincitore dell'ambito premio americano, è uno dei migliori talenti in circolazione. Ecco i segreti del suo stile che riesce a essere insieme tenero e sfacciato. Nell'intervallo tra la prima e questa seconda puntata della recensione a *La breve favolosa vita di Oscar Wao*, il suo autore, il quarantenne Junot Díaz, ha vinto il premio Pulitzer per la narrativa. Non c'era bisogno di conferme alla sua bravura ma complimenti vivissimi. Vi chiederete magari come scrive un premio Pulitzer? Così: «Quell'estate, per la cronaca, la nostra Beli sviluppò un *cuerpazo* così pazzesco che solo un pornografo o un fumettista avrebbero potuto idearlo coscientemente... *Dios mio!* Persino il vostro umile Osservatore, riguardando le sue vecchie foto, rimane colpito da quanto fosse fica».

Un Pulitzer scrive anche così: «E comunque, perché Dittatori e Scrittori finiscono sempre ai ferri corti? Rushdie sostiene che tiranni e scribacchini sono antagonisti naturali, ma secondo me è un'idea semplicistica, che assolve gli scrittori con troppa facilità. I dittatori, a mio parere, sanno identificare gli avversari a prima vista. E lo stesso vale per gli scrittori. Fra simili ci si riconosce, dopotutto».

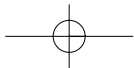
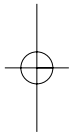
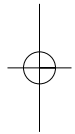
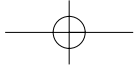
Un Pulitzer può permettersi di sfoggiare ritratti così (il soggetto è il Gangster, l'uomo di cui si è perdutamente innamorata Beli, quella del *cuerpazo*): «Lui stesso era sopravvissuto a innumerevoli attentati, e dopo ogni scontro a fuoco, dopo ogni sparatoria da un'auto in corsa, reagiva come un dandy, pettinandosi e raddrizzandosi la cravatta. Era un vero gangster, cresciuto sulla strada, con uno stile di vita di cui i rapper di oggi sanno solo cantare».

Un Pulitzer sa scrivere battute di dialogo così (la battuta è rivolta a Oscar, il figlio grassone di Beli che ama, mai riamato, le ragazze e sogna di diventare lo Stephen King dominicano ma, stanco di delusioni, ha tentato di uccidersi): «Amico, non ti conviene morire. Dammi retta. Essere senza fica non è bello. Ma morire è come essere dieci volte senza fica».

Un Pulitzer sa sintetizzare una dittatura feroce così: «Trujillo era sì un Dittatore Dominicano, vale a dire che era il *Bellavo* (arrapato) Numero Uno del Paese. Era letteralmente convinto che tutti i *toto* (fiche) della RD (Repubblica Dominicana) fossero di sua proprietà. È un fatto dimostrato che nella RD di Trujillo, se appartenevi a una certa classe sociale e permettevi alla tua bella ragazza di avvicinarsi al Jefe, dopo una settimana la ragazza gli succhiava già il *ripio* (non c'è bisogno di traduzione, credo) come una vecchia professionista, e tu non potevi farci niente!».

Un Pulitzer sa calarsi nei sentimenti di due vecchi amanti così: «Ti rendi conto di quanto tempo è passato? Le chiese, stupito, durante il loro ultimo convegno sabato sera. Eccome se ne me rendo conto, rispose tristemente Lydia, tirandosi la pelle del ventre. Siamo orologi, Abelard. Nient'altro».

Così è scritta questa storia (tenera e sfacciata) che racconta più generazioni di una famiglia dominicana emigrata negli Stati Uniti e perseguitata da una maledizione (il terribile fukú e dal non meno terribile Trujillo, che forse sono la stessa cosa). Sento che Junot Díaz diventerà ospite fisso di questa rubrica.



Undici anni di silenzio e ora il Pulitzer

Livia Manera, *Corriere della Sera*, 22 aprile 2008

Pare che nessun maschio dominicano sia mai morto vergine. È così, vero? Chiede il diciannovenne Oscar al suo compagno di stanza in un college americano. E quello si fa serio. «O. – gli risponde – per un dominicano è contro le leggi della natura morire senza aver scopato almeno una volta». «Questo», sospira Oscar, «è quello che mi preoccupa». Oscar de Leon è il semprevergreen eroe del primo, straordinario, emozionante, colto e sboccatissimo romanzo di Junot Díaz *La breve favolosa vita di Oscar Wao* (in uscita da Mondadori Strade Blu nella traduzione di Sandra Pareschi, pp. 348, euro 17) che, se non fosse il libro più triste e più comico dell'anno e se non avesse vinto proprio lunedì il premio Pulitzer, andrebbe ricordato come il più inventivo dal punto di vista della lingua e come il più lungamente atteso.

Era il 1996, infatti, quando il ventisettenne Junot Díaz (pronuncia Giùno Días) pubblicò alcuni memorabili racconti con il titolo *Drown* (Bompiani) e diventò la nuova grande speranza della letteratura americana. Salvo poi sparire dalla scena per undici anni. Fukù, avrebbero sentenziato i protagonisti di questo romanzo scritto nell'angolo-spagnolo ribollente di vita dei ghetti ispano-americani. Fukù: che per chi non lo sapesse, è il malocchio e la regina delle superstizioni del Nuovo Mondo. Perché come sta dicendo il trentanovenne Junot Díaz, americano venuto da Santo Domingo, «La società caraibica non esisterebbe senza la superstizione. Anche chi non crede ci crede». Crede cioè nel potere del fukù di spiegare tutte le disgrazie, a cominciare da quella che si è

abbattuta sul giovane Oscar e sul resto della sua famiglia: ovvero sulla sua sexy sorella Lola; sulla loro mamma-mastino Beli; e, andando indietro, anche sui ricchi e sventurati nonni materni, colpevoli di avere avuto una casa e delle figlie così belle da scatenare l'avidità del dittatore Rafael Trujillo e farsi portare via tutto, i beni, le figlie, la vita, tutto salvo la piccolissima Beli, e nei modi più crudeli che il lettore possa, o meglio no, non se li può davvero immaginare.

Ora, ci sono due modi di leggere *La breve favolosa vita di Oscar Wao*, come i compagni di liceo in New Jersey chiamano Oscar, storpiando il soprannome di «Oscar Wilde» che gli hanno appiccicato per la sua pinguedine e la sua stramberia. Uno è quello di seguirlo nella sua disperata impresa di riuscire a baciare una ragazza, mentre intorno a lui, nella deriva americana del New Jersey, succede di tutto. L'altro è quello di scoprire nell'esuberante subtesto del romanzo, la storia scritta nel sangue di una repubblica delle banane dove potere, violenza e sesso sono una cosa sola, e dove quando Beli all'inizio degli anni '60 diventa un'adolescente dalle gambe lunghe e «due tette così implausibilmente titaniche da spingere qualunque maschio nelle vicinanze a riconsiderare la propria triste vita», si salva solo perché «Trujillo era alle ultime erezioni», e in ogni caso deve scappare più lontano che può. Cioè, appunto, nel New Jersey.

«È lì che sono arrivato a sette anni anche io – racconta Junot Díaz nel loft newyorkese della sua agente Nicole Aragi, a vivere a Perth Amboy, in un quartiere costruito accanto a una discarica. E con questo non intendo vicino, intendo attaccato.

Centinaia di camion della spazzatura che passavano tutti i giorni. Migliaia di gabbiani affamati. Il giorno che chiusero la discarica capimmo che ciò che odiavamo di più era ciò che ci aveva permesso di vivere lì. I prezzi andarono alle stelle e la mia famiglia se ne dovette andare». La sua famiglia: cioè un padre operaio che li lascia quando Junot ha tredici anni e una madre che va a lavorare in fabbrica per tirare su cinque figli. Junot il ribelle passa il tempo con gli amici e a leggere. E ha un'intuizione che lo salva: scrivere un reportage quotidiano dei fatti del quartiere. «C'è quel momento in *Blade runner* quando il replicante dice "Ho visto cose che voi umani non potreste mai immaginarvi". Io ho visto genitori infedeli, gente senza lavoro, bambini abbandonati, professori di quarant'anni andare a letto con allievi quattordicenni, poliziotti dormire in macchina mentre interi edifici andavano in fiamme a un isolato di distanza. Forse non è un mondo eccezionale, ma è qualcosa che in televisione non si vede, e che non trovavo neanche nei libri che leggevo. E mi uccideva il pensiero che se fossi morto, nessuno avrebbe saputo del modo in cui io e i miei amici eravamo cresciuti».

Ecco da dove viene *La breve favolosa vita di Oscar Wao*, un romanzo che non assomiglia a nessun altro e che usa più voci narranti e una quantità di riferimenti ai generi più svariati – punk, rock, realismo magico, melodramma, saga familiare, ammiccamenti postmoderni – per catturare la follia dell'universo che descrive. Viene dalla frizione

tra la realtà quotidiana di un'America miserabile, il desiderio di evasione di un ragazzino cresciuto saccheggiando la biblioteca del quartiere, e le storie delle immigrate dominicane come la madre di Junot, «che a diciassette, diciotto anni venivano alla conquista degli Stati Uniti lasciandosi alle spalle delle storie dell'orrore».

Nel romanzo la mamma di Oscar, Beli, scappa da Santo Domingo il giorno che gli scagnozzi di Trujillo la massacrano di botte per essersi innamorata di un gangster che guardandola nuda le dice «Tu sei la prova che dio è dominicano», ignara del fatto che quel gangster è il cognato del dittatore. «Trujillo si è comportato con i dominicani nel modo in cui l'America si comporta con il resto del mondo: da padrone – dice Díaz. Sono gli Stati Uniti ad aver addestrato un mostro come Trujillo, per cui la mia domanda è: chi è più perverso, il criminale o la persona che lo assume? Trujillo era un demone, ma almeno era sincero. Mentre i senatori americani che lo finanziavano e poi la sera tornavano nelle loro belle case dalle mogli, no».

«Sono in paradiso, qui» lascerà scritto nel suo diario Oscar, dopo aver voltato le spalle alla discarica umana del New Jersey ed essere tornato a casa, nell'isola delle donne più baciabili del mondo. «Paradiso?» commenterà un cugino quando la famiglia, dopo la tragedia annunciata fin dal titolo, ritroverà il diario del ragazzo. «*Esto aquí es un maldito infierno*».

I dittatori di Junot Díaz

Antonio Monda, *la Repubblica*, 22 aprile 2008

“Trujillo mi ha affascinato”

La pubblicazione americana della *La breve favolosa vita di Oscar Wao*, in uscita presso Mondadori (pagg. 346, euro 17) è stata accolta da recensioni osannanti, ed è diventata in brevissimi tempi un caso editoriale, culminato con la recente attribuzione del premio Pulitzer. La vulcanica personalità dell'autore originario della Repubblica Dominicana ha contribuito ad alimentare un alone mitologico rispetto al libro, che si è confermato un successo letterario in tutti i paesi nei quali è stato tradotto. Lo scintillante talento di Junot Diaz, evidente sin dalle primissime righe del romanzo, si è sommato ad un'ammirevole capacità di mescolare la cultura popolare ad intuizioni raffinate ed erudite, l'orgoglio della propria tradizione ed il misto di speranza e disillusione che caratterizza ogni emigrazione.

Uno degli elementi di forza del libro è l'inventivo «spanglish» con cui si esprime il protagonista, e va dato atto alla traduttrice Silvia Pareschi di essere riuscita a reinventare uno slang evocativo e musicale per seguire la saga di un giovane «sfigato» e obeso che parla in libertà di dittatori, gusti letterari e superstizioni, e spera di diventare un Tolkien dei Carabi. In alcuni passaggi, la mescolanza di stile e di temi ricorda l'approccio letterario di David Foster Wallace, ma la proposta narrativa è assolutamente originale, e perfino la perfida Michiko Kakutani, lo ha definito sul *New York Times* una fusione tra «Mario Vargas Llosa e Star Trek», che genera un risultato «favoloso, straordinario e vibrante». Lo scrittore, che parteciperà alle «Conversazioni di Capri» il prossimo 28 giugno, è divertito dal paragone ma resiste a raccontare

l'origine del romanzo, scritto dopo la pubblicazione di una serie di racconti intitolata *Drown* (in originale *Negocios*) grazie alla quale il *New Yorker* scrisse che era nato uno dei migliori scrittori del ventesimo secolo.

«Quando è uscito il libro non c'è stato intervistatore che non mi abbia chiesto come mai ci avessi messo undici anni dopo *Drown*» racconta di passaggio a New York per discutere l'adattamento cinematografico del romanzo. «Mi chiedono anche cosa ci sia di Junot Diaz in Oscar Wao».

E lei cosa risponde?

«Che sono pigro, e che c'è poco di me in quel ragazzo, se non il tentativo di capire cosa significhi sentirsi emarginato. Poi accetto la sfida e dico che c'è anche la volontà di raccontare cosa significhi tentare di sopravvivere dove nascono le nostre frustrazioni».

All'inizio del libro ha posto una poesia di Derek Walcott ed una citazione dei "Fantastici Quattro".

«Ho voluto citare i «Fantastici Quattro» per riassumere il senso generale del libro ed una prospettiva secondo cui i fumetti e le opere dei primi Nobel sono allo stesso livello».

La poesia di Walcott invoca pietà per tutte le cose che dormono.

«Molti sono colpiti dal celebre finale, nel quale Walcott scrive «sono nessuno, o sono una nazione». Ma in realtà il verso in cui invoca la pietà dice qualcosa di molto importante, e che condividendo sul mio paese. La mia cultura vive spesso in

una situazione di sonnambulismo di fronte alla storia e di allarmante dimenticanza rispetto alla propria tradizione».

È vero che ha una grande passione per i film apocalittici?
«Assolutamente. Sono cresciuto in America negli anni Settanta e in quell'epoca ne ho visti in abbondanza. Ricordo che vivevo in una condizione di continua angoscia, che trovò il suo apice quando il professore di scienze ci spiegò a scuola che in caso di attacco nucleare a New York sarebbe stato distrutto anche il New Jersey, e dopo averci fatto vedere delle piantine che evidenziavano le aree condannate alla devastazione ci disse "Ora potete andare a casa". Aggiungo infine che non c'è nulla di più apocalittico di un'emigrazione: un mondo che finisce ed un altro che nasce».

Un ruolo centrale è ricoperto da Trujillo, personaggio narrato in passato da Mario Vargas Llosa, Edwige Danticat e Montalbán.

«I dittatori sono sempre dei grandi personaggi. Ma Trujillo mi ha affascinato per l'uso spietato e un po' ridicolo del suo potere assoluto e per il suo rapporto con l'America. Veniva da un mondo di miseria e per alcuni aspetti divenne molto americano. Il suo modo di interpretare il potere era in egual misura teatrale, ridicolo e intimamente crudele. Trujillo deve agli Stati Uniti sia la sua ascesa al potere che la sua fine, e mi piace pensare che l'amministrazione Usa fosse consapevole che venendo dall'Europa la mia isola è il primo paese del nuovo mondo. Ma riguardo all'idea dei dittatori voglio aggiungere che troppo spesso abbiamo troppa intolleranza nei confronti di politici idioti e pericolosi».

Il suo protagonista Oscar non nomina Cristoforo Colombo, ritenendo che porti sfortuna.

«È un atteggiamento frequente nella vecchia generazione degli abitanti dei Carabi. Ho voluto utilizzarlo come metafora di un mondo che non accetta ancora la storia».

È lo stesso mondo del quale scrive: "Il fuku non era un cimelio del passato, un racconto di fantasmi che non fa più paura a nessuno. Ai tempi dei miei genitori, il fuku era reale come la sfiga, e nessuno ne metteva in dubbio l'esistenza". Il senso di maledizione, che lei chiama fuku, sembra imprescindibile per i suoi personaggi e per il suo popolo.

«Le rispondo dicendo che credo sia una realtà valida per l'intero pianeta. Viviamo tutti una storia da cui non riusciamo a fuggire. Ma la nostra grandezza può essere definita dalla libertà di scegliere rispetto a questa condizione tragica. Uno dei capitoli del romanzo inizia con queste parole: "Non sono mai i cambiamenti desiderati, quelli che cambiano tutto". È quello che credo, e ribadisce quanto stavo dicendo. Ogni uomo deve saper fare le scelte giuste rispetto ai cambiamenti, che sono quasi sempre dolorosi».

Lei utilizza delle lunghissime note a piè di pagina, secondo lo stile di David Foster Wallace.

«Il riferimento autentico è il martinicano Patrick Chamoiseau, e in particolare il suo straordinario romanzo *Texaco*. Le sue note non servono a rinforzare le idee che propone nei suoi libri, ma diventano commenti ironici, e persino pettegolezzi».

Uno dei temi forti del romanzo è il rapporto tra identità e assimilazione.

«È il tema della mia vita, e credo che sia un tema che viva ogni persona, anche quando non si sposta dal luogo in cui è nata».

Lei è nato a Santo Domingo, ma si è trasferito con la sua famiglia nel New Jersey quando aveva sei anni. Si sente uno scrittore americano o dominicano?

«Direi senza dubbio dominicano, ma so che ciò non può rispondere interamente alla realtà. Mi chiedo ad esempio: sono mai diventato americano? Se è così qual è il momento esatto? Quando ho smesso di sognare in spagnolo? Quando ho smesso di sentirmi a disagio?».

Il mio ideale era un romanzo divertente e brutale

Francesca Borrelli, *il manifesto*, 23 aprile 2008

Incontro con l'ultimo vincitore del Pulitzer Prize, autore di una raccolta di racconti crudeli e di una saga familiare buffa e malinconica costruita attorno alla figura di un nerd, *La breve favolosa vita di Oscar Wao*, appena uscito da Mondadori.

Almeno nel campo della narrativa, la consapevolezza del fatto che il punto di vista più realistico sulla condizione umana non parte più tanto dagli osservatori privilegiati della borghesia intellettuale, quanto dai sottosuoli dell'emarginazione sembra non soltanto essersi radicata, negli ultimi anni, ma avere forse superato quel passaggio di intollerabile voyeurismo che ha portato gli editori, per un certo lasso di tempo, a identificare le voci degli eletti con i nuovi dannati della terra, riversando sul mercato librario compiacimenti più o meno scatologici in forma di romanzo, perversioni sessuali, atti di crudeltà gratuita, esibizioni di ascendenze parentali poco raccomandabili, esperienze al limite della dicibilità. Ricordate la meteora J. T. Leroy? A parte l'inglorioso epilogo per cui pare che non sia mai esistito, la contiguità tra sé e i suoi personaggi aveva iscritto al registro delle meraviglie una madre prostituta nonché tossicomane, una identità sessuale multipla, frequentazioni malavitose, e a mo' di amuleto contro la malasorte un osso di pene di procione penzolante dal collo. Per non dire di DBC Pierre, il cui ultimo romanzo è tutto un conato di orrori visionari, a confronto dei quali, lui dice, la realtà va giù molto più dura. Sarà certamente così, ma in attesa che lo stupore si converta in noia e le speculazioni sulla scrittura che nasce da una vita violenta finiscano di pagare, l'editoria più avvertita pare stia anche muovendosi in una direzione contraria a quella della politica, ossia stringendo la propria presa sulla realtà, e sintonizzandosi con quelle voci che impastando nei loro accenti il mondo di provenienza e quello di arrivo,

portano notizie, per esempio, dai popolosi quartieri degli immigrati, dove i sogni sul futuro sono già sogni alle spalle.

Da uno di questi quartieri, un'area limitrofa a una discarica in una cittadina del New Jersey, viene anche Junot Díaz, che aveva sei anni quando si trasferì da Santo Domingo con la famiglia, ventotto quando i suoi racconti intitolati *Drown* lo imposero all'attenzione dell'editoria, e quaranta quando ha vinto il Pulitzer, ovvero due settimane fa. Contribuisce alla sua simpatia il sospetto che non si sia ancora riavuto dallo stupore, quando compare compassato nel suo vestito scuro per questa intervista che sarà una delle innumerevoli d'ora in avanti annotate nel suo carnet. Aspetta che lo si interroghi sul suo romanzo che già dal titolo, *La breve favolosa vita di Oscar Wao* (Mondadori, euro 17, pp. 346) sintetizza ironicamente due amori letterari, quello per Hemingway e quello per Wilde, mentre mette in scena una buffa e sbrindellata saga familiare sullo sfondo della Storia dominicana, per trent'anni dominata da «un mulatto sadico, corpulento, dagli occhi porcini», che si chiamava Trujillo e trattava il paese «come una piantagione di cui si considerava il padrone assoluto».

Protagonista del romanzo, al tempo stesso commovente e sboccato (nella lingua veloce che Silvia Pareschi traduce con grande disinvoltura) è un secchione un po' sfigato di nome Oscar de Leon, nato agli albori dell'epoca nerd, da lui magistralmente interpretata: detto altrimenti, i suoi desideri sessuali sono direttamente proporzionali alla impossibilità di soddisfarli, i suoi amici lo sfontano, è imbranato quanto basta e, naturalmente,

legge e scrive compulsivamente romanzi che il suo convivente riceve a rate come un dazio da pagare all'amicizia. Non solo Oscar, ma tutta la sua famiglia è sotto il segno del malocchio, il padre non c'è e la madre purtroppo sì, tanto che la sorella Lola non sogna altro se non scappare di casa; ma quando ci riesce, alla resa dei conti questo è quanto ne ricava: i bianchi, riflette, «perdono un gatto e dirmano un allarme generale, mentre noi dominicani perdiamo una figlia e magari non cancelliamo neanche l'appuntamento dal parrucchiere». Quanto a Oscar, cresce smentendo tutte le aspettative indotte dalla sua infanzia promettente: all'età di sette anni, quando la ciccia non si era ancora arrotolata tre volte sul suo giro di fianchi, si era fidanzato con due bambine contemporaneamente. Era stato uno splendido triangolo della durata di una settimana, ma l'esperienza non si era ripetuta, e Oscar aveva cominciato a compensare la frustrazione usando paroloni difficili, rifugiandosi in biblioteca, parlando come un computer di Star Trek e pretendendo di intrattenere le ragazze con i giochi di ruolo. Morale della favola, alle superiori era arrivato a pesare centodieci chili (centodiciassette quando era depresso) e la sua carriera di seduttore si era infranta al di qua dalla soglia della verginità. L'empatia di Junot Díaz per il suo personaggio è lampante, lasciamogli la parola.

Il protagonista del suo romanzo, Oscar, ci arriva sempre filtrato dallo sguardo e dalla voce narrante Yuniór, tanto che è difficile stabilire a chi spetti davvero il ruolo principale. Forse il personaggio al quale lei consegna una maggiore autonomia narrativa in fondo è Lola, la sorella di Oscar, sebbene compaia meno degli altri. Qual è la gerarchia delle voci che aveva in mente quando ha deciso di alternarle nella narrazione?

Più ancora della struttura del romanzo mi interessavano i temi da affrontare, e tra questi soprattutto il rapporto con l'autorità e le aspirazioni che le sono legate. Perciò dò molto spazio alla figura del dittatore Trujillo, che governò la Repubblica Dominicana per oltre trent'anni e impose la sua voce alla Storia in modo ancora più determinante di quanto non impose il suo effettivo potere. Mi premeva fare capire al lettore che tiranni di questo stampo sono possibili solo in quanto c'è al mondo un numero sufficientemente alto di persone che aspirano a una narrazione dei fatti semplicistica e autoritaria. Ho cercato in ogni modo di occultare, nel romanzo, questo mio interesse tematico, ma di

certo ha un nesso con il modo in cui ho organizzato la comparsa dei personaggi. Sarebbe troppo semplicistico dire che Yuniór gioca nel libro il ruolo di Trujillo, tuttavia, come ha notato lei stessa, se c'è un dittatore nella narrazione ebbene questo è lui, il solo personaggio che parli davvero con voce propria. Quanto a Lola, non so se effettivamente abbia più visibilità degli altri, ma sono d'accordo sul fatto che è il personaggio il cui ritratto viene fuori meglio, perché è quella che acquista più trasparenza.

Al ruolo di Trujillo e alla sua figura storica lei dedica la prima di una serie di note a piè di pagina, lunghe digressioni che nel contesto di un romanzo sono tanto rare quanto significative. Tra i suoi quasi coetanei il primo a affollare la pagina di note è stato probabilmente David Foster Wallace, ma lui le usa per puntualizzare, approfondire, rendere conto delle possibili variazioni sul tema, mentre lei proprio non sembra perseguire questo scopo. A cosa dovrebbero servire nelle sue intenzioni?

Mentre per scrittori come David Foster Wallace o Nabokov le note a piè di pagina hanno la funzione di aumentare il tasso di erudizione, e dunque intendono rafforzare l'autorevolezza di chi parla, io le uso un po' come fa Patrick Chamoiseau, da una parte nel loro ruolo tradizionale dall'altra per creare un secondo testo capace di entrare in competizione con quello principale. Tanto è vero che alcune mie pagine sono così sovraffollate di note che sembra vogliano occupare tutto lo spazio fino a espellere il testo del romanzo. Inoltre, intendevo minare alle fondamenta ogni pretesa di esibire il narratore come fonte di informazione, e perciò le mie note si smentiscono, si autocorreggono le une con le altre, preferiscono dilungarsi in pettegolezzi che snocciolare informazioni storiche accurate. Del resto, siamo nel contesto di un romanzo e chi pretendesse di trovarvi informazioni esatte, per esempio sulla storia della Repubblica Dominicana, sarebbe un pazzo. Per me, il rapporto che corre tra le note e il testo principale somiglia a quello tra Re Lear, che parla con la voce dell'autorevolezza, e il suo fool, che in sottofondo dice: tutto questo è una cavolata.

Come spiegherebbe il fatto che la violenza, la solitudine, la brutalità espresse in tanti romanzi scritti da autori della sua generazione abbiano finito per diventare elementi di attrattiva?

La risposta ha a che vedere, per me, con l'estetica e con la funzione storica del romanzo. Il mio modo di scrivere respinge totalmente il culto della rispettabilità e quello della bellezza, ossia le principali forze che muovono il romanzo borghese; del resto, non si può scrivere delle Americhe, di questo prodotto della Storia così incredibilmente intriso di violenza, senza fare i conti con la brutalità. Molti dicono che la violenza nei romanzi aiuta a vendere, ma non è vero, è vero invece che il lettore medio non ha nessuna voglia di imbattersi in materiali così suscettibili di turbarlo. Certo, se uno legge un romanzo di Zadie Smith, che peraltro è una mia cara amica, non deve preoccuparsi di trovarci violenze o torture; ma il mio mondo narrativo va contro le isole di confort che determinati lettori vorrebbero ritagliarsi. La sfida più alta, per me, era scrivere un romanzo al tempo stesso divertente e terribile, senza che una delle due componenti cancellasse l'altra.

E tuttavia, non è solo questione di ciò a cui si sceglie di dare rappresentazione, è cambiata la qualità della violenza e ciò che essa investe: non più i grandi temi propri della condizione umana ma la quotidianità e il suo linguaggio. Nei romanzi di Toni Morrison, per fare l'esempio di una scrittrice a lei cara, la brutalità di quanto viene raccontato non stravolge l'impianto classico della narrazione, né la sua lingua.

È vero che amo molto i libri di Toni Morrison, ossessionano le mie fantasie, e la violenza che vi si trova descritta è della qualità più radicale e orrorifica che si possa immaginare. Ma è successo qualcosa, sì, il capitalismo ha raggiunto uno stadio diverso da quello di trent'anni fa, e l'individuo medio vive oggi in un bozzolo fatto di parole che non provengono più dai libri ma dalla Tv, dai film, dai telegiornali. Tanto per dirne una, i miei studenti passano il tempo a guardare video di incidenti stradali. E la conseguenza è che anche il linguaggio romanzesco reagisce e si fa più duro. Però, contrariamente a quel che si pensa nell'ambito della letteratura americana, ossia che la scrittura di ogni nuova generazione sia più violenta e più concentrata sul sesso di quella precedente, io trovo che gli scrittori più giovani sono molto conservatori: magari non lo sembrano, ma diventa chiaro che lo sono non appena si va al cuore delle questioni che affrontano.

Certo, è difficile immaginare che uno scrittore possa trarre da una materia narrativa così malinconica e violenta com'è quella dei suoi libri una qualche «gioia della scrittura», sebbene proprio in questi termini lei abbia parlato del suo lavoro...

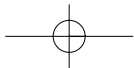
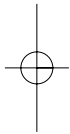
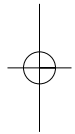
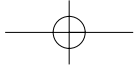
In effetti, dai racconti che ho pubblicato in *Drown* mi è stato difficile trarre un qualche piacere, ma sebbene il processo di scrittura che ha implicato *La breve favolosa vita di Oscar Wao* sia stato tutt'altro che godibile, quando poi il libro era lì finito ho riso molto; ma magari questo vuole dire che sono pazzo.

O magari questo investe il rapporto della sua scrittura con il realismo, è possibile?

In effetti, in *Drown* ho cercato di essere persino iperrealistico, salvo accorgermi poi del fatto che molto era rimasto sacrificato. Perciò, quando mi sono messo a scrivere il romanzo ho cercato di dispiegare il maggior numero di strategie narrative possibili, e al registro realistico ho sommato quello mitologico, quello fantastico, quello fantascientifico, l'horror, di tutto insomma. Non solo il realismo ma anche la sua estremizzazione sono strategie romanzesche eccellenti, a condizione, però, di non farne il re dei registri narrativi e di farle lavorare dentro una comunità di altre forme possibili.

A proposito, viene dalla realtà, dalla sua fantasia o da un incubo la storia del bambino la cui faccia è stata mangiata da un maiale? Lei non solo ne fa il cuore del suo racconto più famoso, Ysrael, ma la riprende anche in un altro testo della stessa raccolta, Senza faccia.

La storia del bambino che girava con una maschera sul volto per nascondere gli squarci lasciati dai morsi del maiale è vera, me l'ha raccontata la mia ex ragazza, e riguardava una persona da lei conosciuta. Detto questo, da quali ossessioni vengano fuori i miei libri non mi è mai molto chiaro: certo è che quando cresci in un paese straniero, all'interno di una comunità di immigrati, impari a mascherarti. Io sono passato da un paese nel quale ero considerato "normale" a uno in cui ero visto come fuori dalla norma: prima nessuno mi guardava e poi tutti mi fissavano. Quando sei un ragazzino la prima cosa che pensi è: si vede che nella mia faccia c'è qualcosa che non va. Ecco da dove viene, probabilmente, la mia ossessione per la maschera, per la dissimulazione.



Caro maestro, perdonalo se puoi

Alessandro Piperno, *Vanity Fair*, 23 aprile 2008

Junot Díaz ha vinto il Pulitzer con un romanzo, appena uscito in Italia, che ha sullo sfondo una dittatura feroce e che ha molto in comune con un libro del grande Vargas Llosa. Un libro che il giovane autore dice però di detestare. Peccando forse un po' di presunzione

Aprite i cuori alla nuova diaspora! È come se l'ultima generazione di scrittori americani (più o meno quelli della mia età) avesse voglia di fuggire. Di lasciare gli Stati Uniti. Di tornare al luogo d'origine.

Fateci caso: tutti – davvero tutti! – i buoni (e perfino i cattivi) libri arrivati dal Nord America negli ultimi tempi condividono la volontà dei loro giovani creatori di saldare il conto – almeno nell'immaginazione – con le patrie perdute: i Paesi remoti da cui gli antenati scapparono alla ricerca di sicurezza e prosperità. Quale scrittore contemporaneo griderebbe oggi «Sono americano», con la delinquenziale spavalderia che ci metteva Saul Bellow agli inizi della sua carriera? Nessuno. Oggi tutti si vergognano di essere americani. Hanno scoperto il vezzo inebriante di parlare del loro Paese con la pietosa condiscendenza che si concede a un malato di mente. Per questo forse quando poi scrivono un romanzo volano via, il più lontano possibile, dove tutto ebbe inizio.

Sarà il caso che faccia qualche esempio. Partirei da *Ogni cosa è illuminata*, il romanzo che è servito a Safran Foer a riscoprire la crudelissima Ucraina abbandonata dai suoi antenati per ragioni razziali. Itinerario non molto dissimile da quello intrapreso da Nicole Krauss nella *Storia dell'amore*. O da Daniel Mendelsohn negli *Scomparsi*. Per non dire di Jeffrey Eugenides, di Michael Chabon, di Gary Shteyngart, e così via... Qualche tempo fa proprio Mendelsohn mi spiegava: «È normale che una nazione composta per lo più da emigranti, superata l'euforia del nuovo mondo, senta l'esigenza di guardarsi indietro». È la condanna della terza

Generazione. La prima fatica per integrarsi. La seconda si gode i fasti dell'assimilazione. La terza s'interroga.

Sarà questa la ragione per cui, nonostante tutto, percepiamo una lieve flessione qualitativa nella nuova narrativa americana? Perché non amando più il loro Paese, non vedono l'ora di giudicarlo?

Certo è che i ragazzi hanno perso la freschezza. Sono implosi, un po' come noi altri, cugini al di qua dell'Oceano. Come si sarebbe detto a scuola, si fanno troppe seghe mentali!

E allora non è sorprendente che *La breve favolosa vita di Oscar Wao* del trentanovenne Junot Díaz abbia appena vinto il Pulitzer, perché si tratta di un libro che celebra il gusto per l'incontro tra un presente crudele e un passato mitico, tutto immerso in un'agrodolce salsa caraibica e riscattato da uno stile avvolgente.

È la vicenda di un ragazzo, di nome Oscar, un nerd di origine dominicana, indicibilmente grasso, che vive in un'orrenda periferia del New Jersey. Le sue disavventure sembrano essere l'ultimo atto di quella storia di dolore e sopraffazione che ha perseguitato la sua famiglia nella Repubblica Dominicana ai tempi del dittatore Trujillo. Insomma, è come se la vita derelitta di Oscar rappresentasse la sofferenza di un intero popolo, sotto una delle dittature più crudeli della storia. Una tirannia – come non si stanca di ricordarci Díaz in ogni intervista – sovvenzionata per l'appunto dagli Stati Uniti.

Intendiamoci: Díaz è bravo, ci sa fare. Grandi capacità tecniche. Squisito talento inventivo nel mescolare linguaggi. E dotato anche di sensualità:

la storia drammatica della famiglia di Oscar – della sua bella madre e della sua nonna intransigente – è resa con grande vividezza.

Il problema forse – che lo assimila di diritto a molti dei suoi colleghi – è che alla tensione morale da lui dichiarata non corrisponde una tensione letteraria. C'è qualcosa di un po' fichetto nella prosa. Quel qualcosa che un tempo chiamavamo pomposamente «postmoderno». Non è un caso che le notizie storiche più tragiche – quelle su Trujillo e sui torturatori al suo servizio – Díaz le abbia messe tutte in nota.

Come a dire: «Sto mettendo la Storia tra parentesi. Non preoccupatevi, la prendo sul serio ma faccio finta di no». Una tecnica che sembra nuova ma in realtà è vecchia. Sulla quale non mi sarei tanto accalorato se non avessi letto, in varie interviste, che Díaz detesta un romanzo di Vargas Llosa che io, a suo tempo, adorai, dedicato anch'esso a Trujillo e intitolato *La festa del caprone*.

Ora, sarà un mio problema, ma ho sempre un certo rispetto per le glorie acquisite. Ho difficoltà a parlare con disprezzo dei pochi scrittori veramente ragguardevoli della nostra epoca. E diciamo che Vargas Llosa, parafrasando un giochetto alla Nick Hornby, sta certo nella top five planetaria.

Naturalmente comprendo e in un certo senso rispetto la posizione di Díaz. Capisco che un giovane narratore, quando decide di scrivere un libro su un determinato argomento, si senta minacciato e soverchiato da chi è venuto prima di lui e da chi ha lasciato una traccia così importante.

Forse ciò che non piace a Díaz del libro di Vargas Llosa è l'ambizione ottocentesca (alla Tolstoj) di scrivere un grande affresco storico. Forse giudica tale scelta ingenua e anacronistica. Ma si sbaglia. *La festa del caprone*, il romanzo in cui Vargas Llosa ha sfruttato tutta la sua infinita maestria tecnica, ricorrendo a un montaggio degno di

Pulp Fiction, e in cui ha descritto i collaboratori di Trujillo – e Trujillo stesso – con una plasticità terrozzante, è uno dei pochi grandi libri degli ultimi anni. E non può essere liquidato con un'alzata di spalle.

Il fatto è che Vargas Llosa appartiene a quel club esclusivo di ultrasessantenni che, pur tra mille acciacchi, continuano a portare sulle spalle la croce della letteratura contemporanea. Che non si stancano d'inventare per noi nuove strade possibili. Talmente raffinati e talmente snob che se ne fregano di rompere con la tradizione. Che usano la tradizione per i loro scopi artistici. (Solo un paio d'anni fa è uscito un libro, in Italia passato quasi inosservato, intitolato *Avventure della ragazza cattiva*, in cui Vargas Llosa ha avuto la capacità di creare una storia d'amore credibile, moderna e commovente: non ho ancora capito come ci sia riuscito).

D'altra parte non è così stupefacente che Vargas abbia scritto un libro su Trujillo. Sin dal suo esordio, *La città e i cani*, si è sempre interrogato sulla sopraffazione. Lui – letterato latino-americano dalla raffinata cultura europea – è atterrito e allo stesso tempo affascinato dalla gratuita crudeltà troppo spesso esibita dalle dittature militari del Sud America. Ed ecco perché Trujillo: perché è una specie di archetipo del dittatore sudamericano. E chi meglio di Vargas Llosa poteva ricreare l'ossessione di Trujillo per l'ordine, per la pulizia, per l'abbigliamento, per il lusso sfrenato, per le vergini quattordicenni, per il sospetto e per la tortura? Davvero nessuno. Ed ecco perché la follia totalitaria e auto-celebrativa di tutti i trujilli del mondo viene resa nella *Festa del caprone* con una forza che le pur squisite note di Junot Díaz non potranno mai eguagliare.

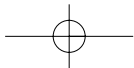
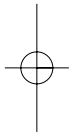
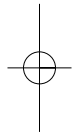
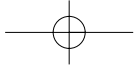
Forse bisognerebbe lasciare in pace i maestri e lavorare in un cantuccio, con più modestia.

Nuova onda ispanica

Alessandro Bertante, *D della Repubblica*, 26 aprile 2008

Junot Díaz, 39 anni, è stato il primo scrittore statunitense di origine ispanica (è nato a Santo Domingo) a vincere il Pulitzer. Ma il premio al suo *La breve favolosa vita di Oscar Wao* (incentrato sulla figura di Oscar, un giovane complessato di origine dominicana convinto di essere condannato da una *fukù*, ovvero una antica maledizione caraibica) è anche un riconoscimento per tutta una nuova generazione di autori americani che, scrivendo in inglese, contaminano il proprio linguaggio con la cultura, lo slang, le leggende e i costumi d'origine. Questa contaminazione culturale ha dei precursori: basti pensare a Sandra Cisneros, nata a Chicago nel '54 da padre messicano, che in *Caramelo* e *La casa di Mango Street* ha narrato il variopinto mondo dell'emigrazione messicana; o all'immaginario Francisco Goldman e al suo realismo magico postmoderno. Ma ora ci troviamo di

fronte a una vera scuola che, ferme restando le differenze stilistiche, è unita anche da una affinità biografica. Di un anno più giovane di Díaz è il newyorkese di origine messicana Richard Perez, autore di *Storia d'amore all'East Village*, romanzo di formazione lontano dall'immaginario onirico sudamericano ma che recupera nel proprio linguaggio termini e gergalità ispaniche come fossero un marchio identitario. Appena trentenne è invece Daniel Alarcón, nato a Lima in Perù ma trasferitosi quando aveva tre anni in Alabama, conosciuto in Italia per i racconti *Guerra a lume di candela* (mentre il suo romanzo d'esordio *Lost City Radio* uscirà in autunno da Rizzoli), dove dividendo le storie tra il Perù della guerriglia maoista e la New York dell'emarginazione urbana, dà vita a un noir politico di grande realismo sociale.



La magia può battere anche le dittature

Danilo Maestosi, *Il Messaggero*, 28 aprile 2008

Fukù e zafa. Sfortuna e fortuna. O meglio, a restar più vicini al dialetto degli ispanici, sfiga e culo. Sono i due demoni che gestiscono in modo inesorabile il destino dei personaggi de *La breve favolosa vita di Oscar Wao*, il romanzo con cui Junot Diaz, 40 anni, domenicano trapiantato nel New Jersey, ha vinto quest'anno il premio Pulitzer per la narrativa, una sorta di Nobel made in Usa, che prima di lui era toccato a Cormac Mc Carthy, un gigante della letteratura mondiale. E che ora la Mondadori presenta in Italia nella collana strade Blu (346 pagine, 17 euro), sperando abbia più successo del suo libro d'esordio, *Drown*, un'antologia di racconti, molto applaudita in patria ma scivolata via inosservata da noi.

Un tuffo nella grottesca epopea della superstizione? Perché ha puntato su questa chiave?

«Perché la maledizione, il malocchio sono ricette di cui è intrisa in maniera molto profonda sia la cultura dei domenicani che vivono in America che di quelli che non si sono mai mossi da Santo Domingo. Ma soprattutto perché è un espediente che dà il senso dell'ineluttabilità, capace di governare tragedia e commedia. Basta pensare alla maledizione che colpisce gli Atridi, che trascina alla sciagura Edipo. Alle maledizioni della Bibbia. Tragedia e commedia sono i due registri che dominano questo mio romanzo così sofferto, che ho tenuto in gestazione per oltre un decennio, finché non ho trovato un varco per vincere dubbi e resistenze, inchiodarmi al computer e venire alla luce. Ho raccontato la vita di una famiglia di immigrati,

ma attraverso le loro storie ho ripercorso trenta e più anni del recente tragico passato del mio paese sotto la dittatura di Trujillo. Un regime corrotto e spietato, tra i più funesti del Novecento, che ha lasciato un'impronta indelebile su noi domenicani, creando quei guasti irreparabili che si specchiano nelle vicende dei miei personaggi».

Già, i suoi personaggi. Un cast coloritissimo che ruota attorno ad un protagonista fuori del comune: Oscar, un ciccone bulimico e sfigato animato da due chiodi fissi, la fantascienza e le donne di cui si innamora perdutamente, ma non riesce neppure a sfiorare.

«Più che un eroe, Oscar è una sorta di motore immobile. Il controcanto, l'opposto speculare dell'unico io narrante della storia, Juniot, il fidanzato della sorella di Oscar, uno sciupafemmine schiavo della libidine e del machismo, che incarna tutti i difetti dei miei compaesani, dalla superficialità al cinismo, da una vitalità sregolata al fatalismo».

Gira e rigira, si ritorna sempre a San Domingo. Perché c'è così poca America nel suo romanzo?

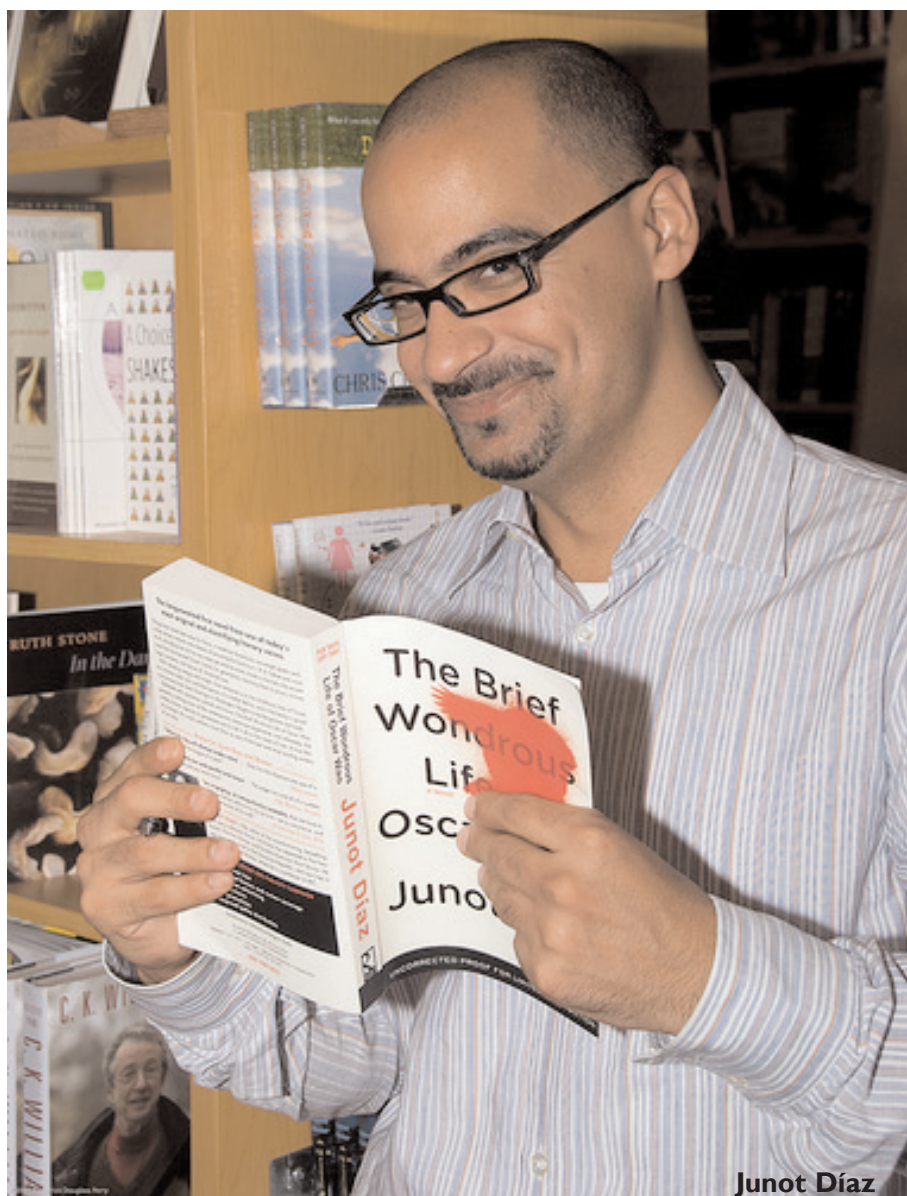
«Perché la comunità ispanica, quella dove sono vissuto, è un mondo a parte, anche se diviso solo da pochi chilometri da Manhattan. Una colonia autosufficiente dove tutti, messicani, cubani, portoricani, domenicani, parlano solo o soprattutto spagnolo, infischiosene dell'inglese e del modo di vita americano. Negozi, scuole, giornali, televisioni, chiese, persino autobus solo nostri. Una tela di ragno in cui si rimane invischiati. Nel bene e nel male. Per questo la storia che ci portiamo appresso con tutte le ferite, le cicatrici che ha provocato,

è qualcosa da cui è impossibile sfuggire. Un fantasma sempre in agguato.

Un clima cupo e una scrittura intrisa d'amarrezza. Ma allora perché quel lieto fine posticcio e consolatorio che chiude il romanzo? Oscar che muore ucciso da un poliziotto

rivale, di cui insidiava la donna. E poi quella lettera in cui rivela di aver finalmente perso la sua verginità?

«Perché un apologo sulla drammatica eredità di una dittatura non poteva che finire con un arbitrio, un guizzo tirannico dell'autore, uno scivolamento nella magia. Noi dominicani siamo fatti così».



Dopo undici anni di lavoro ecco Oscar, una vita da Pulitzer

Brunella Schisa, *Il Venerdì di Repubblica*, primo maggio 2008

Chi ama i generi avrà qualche problema a definire *La breve favolosa vita di Oscar Wao*, Premio Pulitzer 2008. Si potrebbero scomodare il realismo magico, il fantasy, la saga familiare, il pop. Di certo, il romanzo d'esordio di Junot Diaz, dominicano, trapiantato a sei anni nel New Jersey, è un fuoco d'artificio. Con una prosa adrenalinica si narra la storia di Oscar De León (anche lui dominicano), negro, brutto, obeso, pigro, sfigato, innamorato di tutte le donne e sfuggito da tutte. Oscar sogna di non morire vergine e di diventare il Tolkien nero. Ma è anche una storia privata di una famiglia dominicana caduta in disgrazia per sfuggire al feroce dittatore Rafael Trujillo. Oltre che il ritratto di una seconda generazione di emigrati ed emarginati. Oltre che una fantagoria linguistica. Si ride e si soffre per questo grande e vibrante romanzo.

Undici anni per scriverlo, su cosa ha faticato di più, sulla struttura o sul meltingpot linguistico?

«Sulla struttura, perché se non funziona rischi di dover ricominciare. La lingua si migliora di stesura in stesura, ma è sulla struttura che lo scrittore muore».

Un impasto di inglese, spagnolo e fantasy, un lavoraccio.

«Noioso, direi. Aggiungi spagnolo per vedere fino a quando l'inglese può reggerlo prima che l'ener-

gia si dissolva e ti trovi nella linea rossa, dove il linguaggio precipita nell'incomprensibilità. Mi piace lavorare in quella zona. Come nel Carnevale latinoamericano, la maschera conta poco, l'importante è ballare, se ti fermi tutta la magia finisce. La frase non deve smettere mai di danzare altrimenti muore».

Il romanzo è un po' autobiografico?

«Sì, per esempio la storia della mangusta che salva la madre di Oscar dal campo di canna da zucchero: la racconta mia madre, ma nessuno le crede. E in Junior c'è una piccola parte di me».

I suoi miti letterari, Tolkien a parte?

«Tre scrittrici: Toni Morrison, Maxine Hong Kingston, Lesile Marmon Silko».

A parte la Morrison le altre due sono praticamente sconosciute in Italia...

«Lo so, perché dall'America esportiamo soltanto gli scrittori peggiori».

Il Pulitzer cambierà?

«Se fossi condizionato dai premi starei già per pubblicare un secondo romanzo, invece ogni libro deve prendere il suo tempo. Ora che il mio romanzo è uscito, gli undici anni sono spariti».